

Il crollo del Milan

Sotto accusa Rosario Lo Bello per la partita di Verona
Il padre Concetto deciso a querelare Sivori
per le dichiarazioni fatte alla Domenica sportiva
Discutibile soprattutto la logica delle designazioni

Arbitri dello scudetto Giacchette nere alla sbarra

Un finale di campionato eccitante. Quando sembrava tutto deciso una serie di fatti hanno rimesso in discussione tutto. Al centro di questi episodi spunta la sagoma scura dell'arbitro. È lui l'imputato numero 1. Ma è troppo semplice sbattere il mostro in prima pagina. Più che gli arbitri sarebbe opportuno indagare su come viene governata la truppa delle giacchette nere. Si insiste su Lo Bello e Agnolin fa il guardalinee.

RONALDO PERGOLINI

ROMA. «Il signor Lo Bello è un provocatore. Nel vedere quello che stava combinando in campo mi sono sentito vicino ai giocatori e mi è tornato alla mente il Lo Bello padre. Me lo ricordo bene quando giocavo: lo stesso autoritarismo, la medesima voglia di fare il protagonista». Omar Sivori alla Domenica sportiva, come al solito, ha detto la sua senza peli sulla lingua. Altrettanto esplicito il signor Concetto Lo Bello. L'ex arbitro ha minacciato ieri di querelare Sivori per diffamazione. Maradona chiamato a commentare i voli in area di Massaro e Van Basten, anche se con un po' d'imbarazzo, ha dovuto ammettere che almeno nel caso dell'olandese il rigore c'era. E sullo scudetto si allunga l'ombra del sospetto. Bello, scintillante, rocambolesco questo finale di campionato, ma sono in molti a diffidare della bontà di questi fuochi pirotecnici. Il pollice

verso è sull'operato degli arbitri. In questa stagione le giacchette nere sono state spesso «rivoltate» senza eccessivi riguardi. Basti ricordare il «caso Magni». Allora non si era però in dirittura finale. Il clamore fu assordante ma adesso, in piena bagarre, gli strepiti hanno sfondato il muro dei decibel. I primi scoppi domenica 8 aprile hanno coinvolto all'unisono i «duellanti». A Bergamo la famosa moneta mette lo Alemo, ma il Napoli con cento lire si compra una resurrezione che pareva un sogno. A Bologna il Milan si salva dal black out grazie al momento di buio capitato all'arbitro Lanese. Il 2-0 a tavolino dato al Napoli fa gridare al campionato falso, anche se il gol invisibile di Maronaro sembra rimettere le cose a posto, anche se non in perfetto ordine. Smalta la sbornia dei so-



spetti e delle accuse Napoli e Milan si ritrovano appaiati. Tutti si aspettano uno sprint finale senza code polemiche. Ed, invece, ecco il signor Rosario Lo Bello che ci mette lo zampino. Processare gli arbitri è uno sport molto praticato, anche perché molto facile. Restiamo sempre del parere che

al concetto di arbitro vada automaticamente legata la possibilità dell'errore. Il signore in giacchetta nera nel momento in cui opera ha diritto al massimo delle attenuanti. Se si deve puntare l'indice accusatore questo va indirizzato più in alto. Le designazioni hanno il vantaggio di poter es-

sere fatte a freddo, con tutto il tempo necessario per poter prendere in esame diversi elementi, valutare tutti i possibili pro e contro. Ma non sembra che questa occasione venga sfruttata al meglio. Prendiamo il caso dell'arbitro Lanese, che assieme ad Agnolin sarà uno dei nostri due fischietti mon-



Sopra, Van Basten protesta con Lo Bello a Verona. A sinistra, una terna arbitrale «inconsueta» per Monza-Brescia: al centro l'arbitro Cardone, ai lati i segnalinee Agnolin, a destra, e Pairetto

diali. È da tempo che s'attraversando un periodo difficile e dopo lo scivolone di Bologna non sembra essersi ripreso. Anche l'altro ieri ha meritato ampiamente l'insufficienza e rimane inchiodato all'ultimo posto della classifica arbitri elaborata dalla «Gazzetta dello Sport». Forse con un periodo di riposo avrebbe potuto rimettersi in sesto. Meglio un arbitro mondiale, che si concede una pausa, piuttosto che un fischietto stressato da esporre alla ribalta di Italia '90. E il presidente Matarrese ha fatto il diavolo a quattro per poter avere un secondo arbitro italiano ai Mondiali.

E che dire di Lo Bello. Nel corso della partita Roma-Fiorentina è arrivato ad espellere dal campo il medico e il massaggiatore della squadra viola. Singolare decisione che avrebbe dovuto far riflettere sulle capacità di equilibrio nel giudizio da parte dell'arbitro siracusano. Ed, invece, gli viene affidata una partita importante come Verona-Milan. Senza macchia resta «Gigi» Agnolin ma i «cervelloni» che governano il mondo arbitrale gli fanno fare il guardalinee in Brescia-Coppa. E poi dicono che con l'arbitro professionista cambierà tutto. Ma intanto perché non recuperarsi una dilettantesca professionalità?

Partito antirossonero «Sono arroganti e presuntuosi»

Tifosi eccellenti, ma sempre tifosi. Le vicende-scudetto di Milan e Napoli hanno catalizzato anche la loro attenzione. Reazioni diverse, naturalmente, ai risultati di domenica, che hanno diviso la coppia di testa. Luciano De Crescenzo tira in ballo l'esoterismo, Renato Pozzetto se la prende con l'arbitro, Pasquale Nonno critica il «berlusconismo», Ottavio Missoni assolve i rossoneri.

STEFANO BOLDRINI



Luciano De Crescenzo



Renato Pozzetto

ROMA. Luciano De Crescenzo, scrittore e umorista, spiega in due modi il crollo del Milan a Verona: «Il primo motivo è di ordine tecnico: il Milan era stanco. La squadra di Sacchi ha sempre costruito i suoi successi affidandosi ad una concizione fisica perfetta. Tutte le volte che c'è stato un calo, ha avuto delle difficoltà. Con il Verona hanno perso la partita negli ultimi trenta minuti. L'altra spiegazione la definirei «esoterica». Epicuro consigliava agli uomini importanti di fare quello che volevano, ma in silenzio, per non inasprire gli Dei. A Milano, negli ultimi tempi, certi personaggi hanno parlato troppo. E allora gli Dei si sono risentiti. Non sono d'accordo, invece, sul fatto che ci sia più simpatia per i Napoli: se andiamo a verificare i risultati dei sondaggi Ip e Gatorade, affidati al giudizio popolare, nelle formazioni ideali non c'è neppure un napoletano. Certo, Sacchi, così perfetto, non è proprio un mostro di simpatia. Meglio Rocco e i suoi modi casarecci».

Renato Pozzetto, attore, milanista, accusa Lo Bello: «Nell'ultimo Milan-Inter, visti gli ultimi due gol dell'Inter, avevo detto che la partita era stata decisa dall'arbitro. E andata così anche a Verona. Complimenti a Lo Bello, con l'espulsione di domenica si è qualificato per le coppe. Un arbitro, oltre a dirigere una partita, deve essere psicologo. Bisogna capire lo stato d'animo dei giocatori. Lui domenica non l'ha fatto. La storia del Milan antipatico, perché squadra di Berlusconi invece non mi convince. Berlusconi è un uomo vincente, la sua immagine è positiva. Il Napoli vincerà lo scudetto e non è difficile capire il motivo: ha giocato di meno e si è presentato più fresco nella volata finale. Per noi milanisti dà fastidio piuttosto aver sciupato tutto a Verona, ma, nonostante tut-

to, viva il Milan». Pasquale Nonno, direttore del «Mattino» di Napoli, sposta il tiro sul «berlusconismo»: «L'innegabile calo di simpatia del Milan dovrebbe far riflettere la società rossonera. Il protagonismo del suo presidente e l'abbinamento con la Fininvest cominciano a pesare in maniera negativa. Il Milan, sul piano dello stile, deve imparare ancora molto. La Juventus, che pure è da sempre legata alla Fiat, è sempre riuscita a muoversi in maniera più discreta. Sul piano sportivo, invece, direi che il Milan paga la sua presunzione. Ha voluto lottare su troppi fronti e alla fine, logicamente, è crollato. Fossi Sacchi, sarei preoccupato: in Coppa Italia e Coppa dei Campioni troverà avversari che non cederanno nulla». Ottavio Missoni, stilista e industriale, tifoso rossonero: «Cercare una spiegazione logica per i fatti di domenica mi costringerebbe a fare notte. Pensandoci due secondi, credo che il Milan abbia pagato la stanchezza. Tensione e nervosismo sono state la logica conseguenza. Milan antipatico? Quando una squadra vince spesso, come il Milan degli ultimi tempi, va a finire sempre così. I «neutrali» tifano romanticamente la squadra che appare più debole, anche se definire in questo modo il Napoli mi fa ridere. È sbagliato, invece, parlare di Milan arrogante. L'immagine di una squadra la fanno soprattutto i giocatori, e gente come Baresi e Gullit è gradita a tutti. Magari potrà non piacere la supponenza di Van Basten, ma di Milan arrogante non mi pare proprio il caso di parlare. Quest'epilogo di campionato, comunque, non mi piace affatto. Troppi «faccetti» lo hanno condizionato. L'esito migliore sarebbe stato lo spareggio: una conclusione sicuramente più pulita».

Lo psicologo. Spiega Ossicini, professore alla Sapienza: «I rossoneri hanno trascurato il divertimento, l'essenza di ogni gioco»

«Schiacciati dall'ossessione di dover vincere»

Il Milan che a Verona va via di testa merita qualche approfondimento. Un'indagine per capire cosa può esserci dietro e dentro il suo raptus abbastanza collettivo. Adriano Ossicini è professore ordinario di psicologia all'università di Roma «La Sapienza», ma è anche un normale appassionato di calcio. E Ossicini, alcune risposte sull'isteria rossonera, le dà.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Senta Ossicini, com'è nato l'impaesimento del Milan? Ho letto i giornali, ho sentito qualche intervista, mi sembra che ci sia un tentativo abbastanza evidente di imputare tutto all'arbitraggio di Lo Bello. Ora io mi rendo perfettamente conto che uno come Lo Bello, dal punto di vista umano, per un giocatore non è proprio il massimo. Posso perfino far finta di convincermi che qualche sua decisione non è stata del

tutto felice, anche se poi ho visto la moviola e insomma, se ne può discutere. Ma ecco, io davvero non riesco a immaginarmi Lo Bello come causa di tutto. Di tutto quello che è successo a Verona, con Sacchi che entra in campo sbraitando, con Van Basten che per protesta si comporta come un bambino capriccioso e si toglie la maglia, e dico Van Basten, uno che guadagna una banca di milioni all'anno. No, davvero non si può credere

che quattro professionisti, quattro perché poi si son fatti cacciare anche Rijkaard e Costacurta, possano essere rimasti vittime delle pressioni psicologiche di qualche decisione arbitraria discutibile. Non ci credo perché allora cosa avrebbero dovuto fare i giocatori dell'Atalanta quando presero quel gol dal Milan, dopo che avevano buttato fuori il pallone proprio per consentire il soccorso di un rossonero? E i giocatori del Bologna? I giocatori del Bologna come si sarebbero dovuti comportare dopo quel gol non commo, anche se il pallone era di mezzo metro oltre la linea di porta rossonera? No, i presunti errori arbitrali di Lo Bello non bastano a spiegare. La verità è che il Milan, a Verona, è esploso. Non ha retto alle continue pressioni che ha dovuto sopportare per mesi e mesi: coppa Campioni, campionato, Coppa interconti-

nenale, ancora campionato, Coppa Italia, Supercoppa, e ancora il campionato e la Coppa Campioni. Ogni allenamento, ogni partita sempre con la mentalità di dover vincere tutto e per forza. Non hanno retto, alla fine. Così è successo che a Verona sono esplosi. Le loro menti hanno ceduto, non si sono resi conto che stavano vincendo e hanno cominciato a protestare. Li ha fregati la loro stessa milizzazione, il mito di essere diventati invincibili.

Insomma il Milan è rimasto vittima della sua stessa onnipotenza? In pratica è così. Sacchi e i suoi giocatori non sono mai stati capaci di crederci battibili. Sono sempre stati costretti a considerare la sconfitta come un fatto inesistente. Per loro è sempre esistita solo la vittoria. Per riuscire in questo esercizio mentale, che richiede concen-

trazione estrema, si sono logorati poco a poco, per poi cedere di schianto, all'improvviso, in maniera anche piuttosto plateale.

La perfezione manageriale, societaria, tecnica e in certi momenti anche tattica della squadra di Berlusconi, non è riuscita ad essere, almeno un poco, perfezione psicologica.

Si, Berlusconi ha trascurato l'aspetto psicologico dell'intera faccenda. Ha costruito una squadra da fantascienza dimenticando che la forza, l'essenza di ogni gioco, quindi anche del gioco del calcio, è il divertimento. Il gioco è un fatto infantile. Se diventa un processo produttivo, industriale, se gli viene succhiata via la sua essenza, cioè il divertimento, allora il gioco non è più tale. E allora si possono determinare fatti strani, imprevedibili, isteri-

smi come quelli accaduti a Verona.

Infatti quelli del Milan era un pezzo che davano l'impressione di non divertirsi più.

Quando ho visto in televisione Van Basten sfilarsi la maglia come un manto, allora ho pensato al mio amico Fulvio Bernardini. Ho pensato a quando mi diceva che nel calcio si vince e si perde, e che vincere e perdere era sempre piuttosto divertente.

Il primo a farsi espellere, a Verona, è stato Sacchi, l'allenatore. Questo può aver avuto un significato particolare?

Sicuramente. In una squadra di calcio l'allenatore ha le stesse funzioni di un padre, di un qualsiasi educatore. E Sacchi entrando sul campo, protestando, sbraitando, ha chiara-

mente dato il cattivo esempio. La sua squadra s'è subito diseducata o, più semplicemente, s'è lasciata suggestionare. Però è certo che le psicologie dei giocatori erano predisposte, erano minate.

A pensarci, adesso, si potrebbe scrivere che nel probabile successo finale del Napoli c'è anche un po' di creatività che vince sull'ordine, sul rigore, sul tutto previsto.

Si, credo di sì, una cosa del genere potrebbe starci tutta. Maradona che prende l'aereo e parte e sta via, in Giappone, cinque giorni. Quello che si allena, quell'altro no. E poi giocare e vivere in una città come Napoli... Si, se finisce come tutti crediamo, forse avrà vinto anche la creatività. E a me sembra che sia comunque meglio così. Non per il Milan, ma proprio per la creatività.

Ricordi. I protagonisti dell'altro scudetto fallito scoprono analogie con la beffa del Bentegodi

Nel dramma di Verona si specchiano i reduci di diciassette anni fa

Una replica diciassette anni dopo. Così Verona, città di drammi messi in scena al momento giusto, ha regalato a se stessa un'altra storica impresa e al Milan un incredibile, tragico bis di uno scudetto sfuggito mentre si preparava a festeggiarlo. Una beffa che incoraggia a credere nella cabala e che, come ricordano i protagonisti di Verona-Milan del '73, nasce, oggi come allora, dalla presunzione di essere invincibili.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Incredulità e sconco, rabbia e impotenza. Sono i sentimenti di una squadra e una città. Milano, caduta a distanza di diciassette anni nella stessa trappola. Sentimenti ben più forti di quelli opposti di chi, nello stadio di Verona, si è innalzato, con pochissime forze, a giudice di un campionato già assegnato. Un ruolo scelto per Verona da un destino beffardo e bizzarro, e che ricale con poche diverse sfumature, la disfatta subita dai rossoneri di Nereo Rocco nell'ultima partita del campionato 1973, allo stadio scaligero del Bentegodi. Lo ricordano senza

amarezza ma con l'incredulità di chi vede davanti ai propri occhi consumarsi un dramma già visto, i protagonisti di allora. Cominciando da Gianni Rivera che, inseguendo diciassette anni fa il decimo scudetto milanista, ricorda quell'incontro come un trauma, uno choc, iniziati in campo e rimossi molto tempo dopo. Una sorta di trance psicofisica attribuibile a una sconfitta imprevedibile e inspiegabile. Un «blocco», secondo l'ex capitano rossonero, «da superare in fretta e con tranquillità per non cadere in una crisi profonda,

forse irreversibile». Più pragmatico Franco Bergamaschi, nel Verona vincente del '73 e quindi passato al Milan, che allo stadio c'è andato «a rivivere un sogno diventato tuttavia modesto nello spettacolo offerto in campo: un Milan presuntuoso, tradito più dalla convinzione di vincere che da un Verona travolgente. Un Milan con la testa altrove e con le gambe molli». Con lui a ricordare c'è anche Gianfranco Zigoni, oggi allenatore e all'epoca numero 11 dei veronesi, felice per le possibilità di salvezza della squadra di Bagnoli ma convinto del fatto che sia stato il Milan a fare tutto: «Si è autoconfidato, ha perduto completamente la testa. Ha avuto reazioni nervose ingiustificabili per una squadra di professionisti. Si - ammette - l'arbitraggio di Lo Bello è sembrato strano pure a me, ma se i giocatori volevano criticarlo avrebbero dovuto farlo a partita finita, magari parlando con la stampa. Forse è stato l'effetto monetina a esasperare

gli animi e ad avvelenare più del consentito questo finale di campionato». Sulla direzione di Lo Bello ha qualcosa da dire Paolo Sirena, difensore scaligero che nel '73 segnò il primo gol al Milan e oggi avvocato in Verona: «Ci sono analogie tra le due nostre vittorie distanti 17 anni anche se noi, con il 5-3 di allora, fummo protagonisti attivi dell'incontro. Eravamo andati in vantaggio e costringemmo il Milan a tentare di rimontare. Questo Milan non c'era, non correva, non faceva pressione e il Verona ne ha giustamente approfittato. Certo, sarebbe stato più giusto l'1-1, ma sono saltati i nervi persino a giocatori come Rijkaard e Van Basten, un altro segno di estrema stanchezza cui avrebbe dovuto porre rimedio Sacchi impiegando gente fresca come Fuser o Salvatori e evitando così anche di cadere nel decisionismo arbitrario. Lo Bello infatti, con il suo atteggiamento da protagonista assoluto più che con scelte sbagliate, ha influito sul nervosismo dei gioca-

tori, quasi provocando la perdita della calma. Una conduzione che ha influito molto sull'esito della partita». Un altro milanista, protagonista in porta nella prima beffa subita dal Verona è William Vecchi, secondo allenatore della Reggiana che non andrà, come Rivera, a rincorrere la squadra rossonera impegnata domani nella finalina di Coppa Italia, ma che si augura che «l'attuale crisi non comprometta l'incontro con la Juventus né la finale di Coppa dei Campioni col Benfica. Con il Verona poi - continua Vecchi accaldandosi - era sacrosanto il rigore su Van Basten, ma il nervosismo in campo non si giustifica. E il risultato di una stagione durissima, giocata su molti fronti e che si portava un evidente esaurimento di energie e di carica psicologica. L'affaticamento e lo stress sono i responsabili di questa incredibile conclusione che mai avrei creduto possibile, soprattutto così, in circostanze straordinariamente simili e a distanza di 17 anni».

Genoa manesco, pace in famiglia

GENOVA. Il caso è da Guinness dei primati. Botte da orbi in campo fra due compagni di squadra, uno espulso (con applicazione letterale del regolamento) dall'arbitro Amendolia, l'altro sostituito per punizione, da Scoglio. Ieri mattina, alla ripresa degli allenamenti, Fontolan e Ruotolo hanno fatto pace. Si sono chinati nello spogliatoio e hanno annunciato che presto andranno a cena assieme. La polemica dunque è destinata a rientrare. Domenica pomeriggio però sul ring di Bergamo, i due se l'erano date di santa ragione. Un caso curioso, non unico nella storia del calcio italiano (c'è un precedente proprio in questa stagione, guarda caso ancora genovese, con la rissa fra Vierchowood e Pagliuca in Sampdoria-Lazio del 7 gennaio scorso), ma sicuramente raro e destinato a suscitare parecchio scalpore, oltre a giustificata irritazione. Non capita spesso infatti di vedere due giocatori della stessa squadra passare alle vie di fatto per un «triangolo» non effettuato, come è accaduto due giorni fa a Bergamo. Può accadere magari sui campi parrocchiali, ma non in recinti dove sgambettano giocatori

Rissa Fontolan-Ruotolo, atto secondo. Dopo le botte di Bergamo, fra i due è tornata la pace. Una stretta di mano ieri mattina, alla ripresa degli allenamenti, il segnale che l'incidente è chiuso. Spinelli esulta e promette che non mulerà i due giocatori. Ma intanto ieri l'Inter si è di nuovo fatta sotto per Fontolan. Dopo il faticoso di domenica, per il biondo attaccante sarà più facile il divorzio?

SERGIO COSTA

«miliardari», che alla passione hanno sostituito i soldi, e che, proprio in virtù del loro «status» di professionisti (anche per l'immagine che si portano dietro di idoli delle folle), dovrebbero saper contenere i bollenti spiriti.

Il caso è rientrato in fretta. Ieri mattina Ruotolo e Fontolan, i due improvvisati boxer, si sono affrettati a fumare il calumet della pace. La rissa «bergamasca» ha generato tensione nello spogliatoio. Spinelli, preoccupato per quella salvezza non ancora acquisita (al Genoa mancano due punti per la matematica), è subito intervenuto, i due, almeno in apparenza, hanno giurato di aver già dimenticato tutto, ricevendo in cambio dal presidente la

ma un pugno e poi un tentativo di sgambetto, assurdo. Tanto assurdo che allo sgomento Amendolia non resta che estrarre il cartellino rosso per decretare l'espulsione dell'attaccante. La torte è già sostanziosa, ma manca ancora la ciliegina. La procura Scoglio sostituendo Ruotolo. Così i due si ritrovano a caldo negli spogliatoi. A questo punto la storia si interrompe, nessuno saprà mai come è finito il match, perché i due si rifiutano di fornire ulteriori spiegazioni.

Ma come può succedere? E poi perché è successo? Vecchi rancori da sanare? I due negano con decisione «solo nervosismo» questa la versione dello spogliatoio, quello di Fontolan, disturbato dalle voci di mercato (anche ieri l'Inter è tornata alla carica), e quello di Ruotolo, teso per la salvezza non ancora raggiunta. Sarà il caso resta comunque ridicolo, oltre che pericoloso, in un'epoca in cui si sprecano i cori anti-violenza. I giocatori predicono bene, ma si ostinano a razzolare male. E da domenica la «cativa nuova» non ci si potrà fidare nemmeno dei compagni di squadra...